

Nell'infermeria del carcere napoletano da due detenuti

# Poggioreale: assassinato il capo della "ndrangheta"

Don Micò Tripodo finito all'istante con 14 coltellate - I due uccisori, Salvatore Esposito e Agrippino Effige, sono malviventi di mezza tacca - Il «boss» calabrese (implicato in sequestri, omicidi e traffico di droga) sapeva qualcosa di troppo sul caso Ferlaino?

Dalla nostra redazione

«Don Micò Tripodo» è stato ammazzato questa mattina con 14 coltellate nel carcere di Poggioreale. È accaduto alle 9 in punto, nell'infermeria al padiglione San Paolo, dove il capo della «ndrangheta», implicato in sequestri, omicidi e traffico di droga, era ricoverato ufficialmente perché sofferente di cuore, ma con tutta probabilità per i motivi che gli agenti di Poggioreale, Gendolini scrissero, infatti, in una relazione, che nel padiglione San Paolo c'erano detenuti «di riguardo» e «per danaro, per raccomandazioni e per potentato mafioso, che godevano di stanze singole».



Il «boss» assassinato in manette fra due carabinieri

Dal procuratore generale di Catanzaro

## Chiesto per Freda e Ventura il soggiorno obbligato

Ore decisive: oggi scadono i termini per la libertà provvisoria - Riserbo assoluto sulle decisioni da prendere - Sollecitato anche un parere del ministero degli Interni - La stretta sorveglianza all'uscita delle carceri di Bari e Brindisi

Dal nostro inviato

CATANZARO. 26.

«Soggiorno obbligato» per Freda e Ventura, in due località diverse e con l'obbligo di presentarsi ogni 24 ore agli organi di polizia. Questa, in sintesi, è la richiesta del procuratore generale di Catanzaro in merito alla istanza di libertà provvisoria presentata dai legali dei due fascisti rinviati a giudizio per la strage di Piazza Fontana. Domani 27 agosto scadono i termini della carcerazione preventiva e Freda e Ventura vorrebbero scavalcarsi le porte del carcere.

La legge è uguale per tutti e pertanto la Corte d'Appello di Catanzaro non potrà fare altro che accettare l'istanza per la concessione della libertà provvisoria. «Paradosso», ha dichiarato Guido Calvi, uno dei legali che rappresenta Valpreda nell'ormai famoso processo di Catanzaro, «il provvedimento di scarcerazione per decorrenza dei termini di Freda e Ventura, imputati della strage di piazza Fontana, è uno dei pochi atti legittimi nell'increscioso storia processuale seguita all'orrendo crimine del 12 dicembre 1969». Le trame non più troppo oscure dei servizi segreti, e gli interessi politici della reazione nazionale e internazionale sono state liberamente coperte fin dal momento in cui fu messo in

opera il medesimo tentativo di far ricadere sulla anarchia di innocenti la responsabilità della strage. E in effetti due imputati sono rimasti in libertà perché non si è potuto e voluto ancora celebrare un processo a distanza di circa 7 anni dalla strage di Milano nel tentativo vano di celare le pesanti responsabilità emerse in tutti questi anni a carico di organi e settori e funzionari dello Stato per quanto riguarda la strategia della tensione.

Si tratta quindi di vedere ora quanto quali saranno i provvedimenti legati alla libertà provvisoria dei due detenuti. Al tribunale di Catanzaro questa mattina c'era un'atmosfera di completo riserbo in attesa della decisione della Corte d'Appello che potrà essere presa in un'aula di Catanzaro o in un'aula di Brindisi o in un'aula di Bari e di Brindisi dovrebbe avvenire in tutta segretezza.

A questo proposito si parla di un forte contenzioso di polizia che sarà adibito come scorta durante il tragitto. Per il padre e per altri non pregiudicati napoletani era stato emesso l'ordine di cattura.

«Don Micò» era d'altro canto ricercato perché ritenuto l'organizzatore del sequestro di un ragazzo di 33 anni, Franco Crisari, figlio di un possidente di Cosenza (all'epoca, nel '74, fu il più giovane dei sequestrati, record che non è stato mai più battuto); e perché ritenuto il mandante dell'omicidio di Giovanni De Stefano, ucciso a un'uscita di un bar a raffica di mitra da tre uomini arrivati a viso scoperto, in pieno giorno, in un'«folata bastarda» di Reggio Calabria.

Tripodo è inoltre uno dei capi mafiosi che parteciparono al famoso convegno tenutosi nel 1969 a Montecitorio all'Aspromonte, ed uno dei protagonisti della guerra fra cosche che nel '75 aveva lasciato sul terreno 150 morti, 150 feriti e in provincia, cinque morti (e due scomparsi di cui non s'è saputo più nulla). È fuggito in Svizzera, e da qui è stato costretto a rifugiarsi dai sequestri obbligati di Ustica, Lonsa e l'Asinara.

Nel casolare c'erano con lui il guardaspalle Imazio Polimeni (26 anni, da Melito Porto Salvo) e un pregiudicato napoletano, Antonio Ligato, ricercato da 4 anni per avere ucciso un rivale, Raffaele Biano detto «Paolo» Pace Pacini. Sempre nel casolare furono trovati e arrestati per favoreggiamento Antonio Parente e il custode Giuseppe Galluccio.

Sui motivi per cui un così potente e spavaldo capo della «ndrangheta» è stato costretto a rifugiarsi in un casolare di mezza tacca, con i quali un tipo come Tripodo non avrebbe potuto avere rapporti e tantomeno abbassarsi a venire direttamente a litte.

Gianni Romizi

NAPOLI. 26. «Don Micò Tripodo» è stato ammazzato questa mattina con 14 coltellate nel carcere di Poggioreale. È accaduto alle 9 in punto, nell'infermeria al padiglione San Paolo, dove il capo della «ndrangheta», implicato in sequestri, omicidi e traffico di droga, era ricoverato ufficialmente perché sofferente di cuore, ma con tutta probabilità per i motivi che gli agenti di Poggioreale, Gendolini scrissero, infatti, in una relazione, che nel padiglione San Paolo c'erano detenuti «di riguardo» e «per danaro, per raccomandazioni e per potentato mafioso, che godevano di stanze singole».

Ebbene, Domenico Tripodo, «boss» di mezza tacca originario di San Giovanni di Sambaturo (Reggio Calabria), non lo erano anche i due che lo hanno ammazzato a coltellate: si chiamano Salvatore Esposito e Agrippino Effige, 22 anni di età, detenuto da 18 mesi per tentato omicidio e furto, ma anche per traffico di armi nello stesso carcere di Poggioreale.

Per questo ultimo motivo, l'Effige era stato colpito da ordine di cattura non più tardi del febbraio scorso, assieme ad altri due detenuti e a due agenti di custodia (arrestati). Nonostante questo ordine di cattura, che avrebbe dovuto indurre a precisi provvedimenti, Agostino Effige — nell'infermeria nel reparto riservato ai «tracce mandati»: si tratta di un fatto senza precedenti e sul quale la magistratura e il ministero della giustizia avrebbero bene da evitare, questa volta, l'abituale silenzio.

Sull'omicidio — il solo quanto hanno riferito dal carcere. Alle ore 9, come ogni giorno, l'agente di custodia Vincenzo Paternostro andò ad aprire il cancello del padiglione San Paolo (chiamato anche pomposamente «Centro medico diagnostico») in modo che uscissero i detenuti per l'aria. Domenico Tripodo era appena uscito dalla sua stanza singola (non è certo il solo «tracce solo») quando gli sono saltati addosso i due, colpendolo ripetutamente. Urla, allarme, accorrono gli agenti del reparto del Tripodo nella infermeria vera e propria, dove spira senza dir nulla in pochi minuti (e tutto coperto, al telefono, al ventre, alle braccia), mentre i due aggressori vengono disarmati e rinchiusi in celle di isolamento. Il sostituto di turno, dottor Lucio Di Pietro, inizia l'inchiesta.

«Don Micò Tripodo» era a Poggioreale dal febbraio scorso: l'avevano preso per caso, in un casolare della campagna casertana — la zona di «Mazzara» — in un'operazione di Montedragone. I carabinieri che circondarono in forze il casolare non sapevano che c'era, o che era, un boss. Il casolare era la centrale di un traffico di droga e di banconote false. Nel corso delle stesse indagini, s'era scoperto che da un mese vicino Napoli, Calvano, partivano carri furtivi che venivano usati per trasportare il traffico di droga.

«Don Micò» era d'altro canto ricercato perché ritenuto l'organizzatore del sequestro di un ragazzo di 33 anni, Franco Crisari, figlio di un possidente di Cosenza (all'epoca, nel '74, fu il più giovane dei sequestrati, record che non è stato mai più battuto); e perché ritenuto il mandante dell'omicidio di Giovanni De Stefano, ucciso a un'uscita di un bar a raffica di mitra da tre uomini arrivati a viso scoperto, in pieno giorno, in un'«folata bastarda» di Reggio Calabria.

Tripodo è inoltre uno dei capi mafiosi che parteciparono al famoso convegno tenutosi nel 1969 a Montecitorio all'Aspromonte, ed uno dei protagonisti della guerra fra cosche che nel '75 aveva lasciato sul terreno 150 morti, 150 feriti e in provincia, cinque morti (e due scomparsi di cui non s'è saputo più nulla). È fuggito in Svizzera, e da qui è stato costretto a rifugiarsi dai sequestri obbligati di Ustica, Lonsa e l'Asinara.

Nel casolare c'erano con lui il guardaspalle Imazio Polimeni (26 anni, da Melito Porto Salvo) e un pregiudicato napoletano, Antonio Ligato, ricercato da 4 anni per avere ucciso un rivale, Raffaele Biano detto «Paolo» Pace Pacini. Sempre nel casolare furono trovati e arrestati per favoreggiamento Antonio Parente e il custode Giuseppe Galluccio.

Eleonora Puntillo

## Visita in Barbagia, nei centri un tempo teatro del banditismo



ORGOSOLO — Uno scorcio panoramico della città



Uno dei «murales» di Orgosolo

## Come cambia Orgosolo dove il pastore non vuole più finire fuorilegge

Incontro con un ergastolano in licenza-premio da Porto Azzurro dopo 26 anni di detenzione - La vicenda di Peppino Marotto, attuale segretario della Cdl - I «murales» parlano di Gramsci

Dal nostro inviato

ORGOSOLO, agosto

Tutti questi turisti che riempiono via della Repubblica e le stradette di Orgosolo sono venuti fin qui per ammirare il paesaggio barbarico o per altri motivi? Non c'è dubbio che in Barbagia ha un suo fascino con le sue rocce iside che fanno da corona al Gennargentu, con la sua vegetazione particolare, con i suoi campi di sugi, pascioli. Ma questa è solo una parte, senz'altro la meno determinante, dei motivi che spingono i giovani turisti ad abbandonare le belle coste sarde per addentrarsi nell'entroterra, percorrendo la poco asfaltata strada che sale fino ad Orgosolo. Negli ultimi trenta anni la Barbagia e Orgosolo in particolare sono stati al centro dell'attenzione di giornali, riviste, radio, televisione, italiane e straniere, per una lunga serie di episodi di cronaca nera, alcuni dei quali gravissimi. Nella mappa di quello che impropriamente viene definito «il banditismo sardo», Orgosolo era considerata la capitale. Così, molto spesso, i turisti che si recano in Barbagia, salgono fin qui per provare l'emozione di una visita al fianco del bandito braccato dalla polizia, di respirare la stessa aria dei fuggiaschi rinchiusi nel Supramonte.

Si entra in una specie di tinello con un grosso tavolo al centro intorno al quale sono sedute una quindicina di persone. Indossano tutti il costume: le donne hanno in testa un panno nero, gli uomini un cappello di feltro marone, calzano scarpe pesanti e portano lo sciscia, la coppola sarda. L'accoglienza è oltremodo fraterna e calorosa. Si beve vernaccia e si mangiano i tradizionali dolci sardi mentre i colloqui in dialetto si intrattengono. Fra i presenti sono mischiati i parenti degli altri ergastolani rinchiusi a Porto Azzurro: ognuno vuole avere notizie fresche dei propri congiunti. Sini, un uomo robusto che dimostra un'età di circa 30 anni, risponde pacatamente, «mi ha fatto un po' di bene, spero spiritoso che fanno sudare anche chi ha il cuore pieno di tristezza».

«Sì, una madre fortunata, prima di morire ha potuto vedere tuo figlio» — dice una delle vecchie a Maria Sini. «Fortuna per pochi giorni. Quando il figlio è partito di fortuna e chissà se potrà rabbracciarlo».

Peppino Marotto ascolta con il solito sorriso sulle labbra. «Vedi, qui tutti vogliono che cambi. Il processo lento, va avanti. Un sistema di trasformazione, anche se lento, va avanti. Un sistema diverso di concepire i rapporti con gli uomini si fa strada ogni giorno, ma si fa anche strada una concezione diversa per ottenere giustizia». Ecco come cambia Orgosolo.

Taddeo Conca

## Dato in tempo l'allarme SVENTATA EVASIONE DI TRE DETENUTI DAL CARCERE BOLOGNESE

Accoltellato un agente che tentava di fermarli - Due sono accusati della rapina di Argelato

Dalla nostra redazione

BOLOGNA. 26. Tre detenuti, la scorsa notte hanno tentato di evadere dal carcere di S. Giovanni in Monte. Armati di coltelli, dopo avere sequestrato una guardia carceraria e ferito un suo collega che è riuscito a divincolarsi e a scappare alle loro grinfie, si sono arresi. Protagonisti del disperato e per certi versi balordo disegno, sono stati il presunto brigatista rosso, Pier Luigi Zuffada, di 31 anni di Milano, che pare stato subito sopraffatto e fatto prigioniero, la seconda, il 26enne Alessandro Manzoni, ha ingaggiato una furiosa colluttazione con i tre detenuti. È riuscito a disarmarne uno, il Cavina, ma è stato colpito dalle coltellate degli altri due, in modo fortunatamente non grave.

Tuttavia ha evitato di cadere nelle mani dei tre reclusi fuggendo dal braccio del carcere dove il Zuffada, il Cavina e l'altro, tenendo in ostaggio l'agente, si sono rinchiusi. Dopo essersi impadroniti delle chiavi di quest'ultimo, S. Giovanni in Monte è stato immediatamente circondato da tutte le pattuglie della «Volante». Sono sopraggiunti anche i carabinieri. Resosi conto che ormai era loro preclusa ogni via di fuga, il Zuffada ha chiesto e ottenuto di parlamentare con il magistrato, il sostituto procuratore della repubblica dr. Rubini ed il giudice di sorveglianza dr. Basile. Dopo avere liberato, circa due ore dopo l'ostaggio, il presunto brigatista rosso, alla presenza degli avvocati difensori Cristofori e Giampolo, ha fatto la solita dichiarazione, di sapore provocatorio, tirando in ballo presunti motivi politici.

P. V.

Aperta una inchiesta nel penitenziario di Spoleto

## Un detenuto pieno di lividi È stato picchiato in carcere?

Nostro servizio

SPOLETO. 26.

Dopo la visita medica ordinata dal Procuratore della Repubblica di Spoleto dottor Clerici, il detenuto Marco Panciroli è stato nuovamente visitato questa mattina da un medico di Spoleto.

Secondo alcune voci sembrerebbe che da entrambi le visite mediche, ai Panciroli siano stati riscontrati ematomi e lividi in numerose parti del corpo che avvalorerebbero l'ipotesi di un «pestaggio» del detenuto, presumibilmente al momento del suo trasferimento dal carcere di Perugia a quello di Spoleto. La vicenda ha preso il via dalla denuncia inviata pochi giorni fa alla Procura della Repubblica di Spoleto, dalla madre del giovane, Anna Panciroli. La donna nel corso di una visita al detenuto aveva infatti notato numerosi ematomi sul corpo del figlio. Di qui l'esperto alla Procura di Spoleto in cui si chiedeva un esame medico del Panciroli per verificare lo

stato di salute ed aprire una eventuale inchiesta. Il Procuratore della Repubblica Clerici ha aperto l'istruttoria e disposto un esame radiologico e clinico del detenuto, operato dal dott. Grisselli. Da questo primo esame medico sembra che la denuncia della madre del Panciroli, abbia un fondamento di verità. La stessa impressione si ricava dall'esame medico di questa mattina svolto dal sanitario di fiducia del ragazzo dottor Pasqualucci.

Sempre questa mattina si è recato in visita al carcere di Spoleto il deputato comunista Fabio Maria Cuffini. Il compagno Cuffini ha usufruito di un articolo del nuovo regolamento carcerario in base al quale è permessa ai parlamentari la visita ai penitenziari per constatare l'organizzazione e se vengono rispettate le norme di legge riguardanti le carceri. Nel corso della visita il parlamentare comunista ha avuto modo di incontrare alcuni detenuti tra cui anche il Panciroli.

La vicenda del detenuto del carcere di Spoleto riprova ancora una volta i difficili termini della situazione nelle carceri italiane in cui spesso scoppiano episodi di violenza, ma che ancor più spesso sono teatro di una vita quotidiana fatta anche di episodi quali quello di cui stiamo parlando. Va ricordato come al momento del trasferimento dei detenuti dal carcere di Perugia (dopo la sostituzione del precedente direttore che qualcuno ha definito «troppo democratico») ufficialmente si seppe che in pratica le cose erano andate avanti regolarmente.

Non sappiamo cosa sia avvenuto durante il trasferimento. Una cosa, comunque, sembra sicura, il Panciroli è pieno di lividi procurati presumibilmente da più persone. C'è stato un pestaggio «punitivo» nel carcere di Perugia al momento del trasferimento? Di chi sono le responsabilità? Sono interrogativi che la magistratura dovrà chiarire al più presto.

Gianni Romizi

Li cercano fino in Svizzera

## I fuggiaschi tentano di passare i confini?

Nostro servizio

LECCE. 26.

Ancora nessuna traccia dei detenuti evasi dalla casa penale di Lecce. Ormai le ricerche si sono estese a tutto il territorio nazionale. Sembra, infatti, che il gruppo si sia diviso: secondo quanto afferma il vicequestore Giuseppe Ciulla, Ciani e Bellucchi sarebbero nella zona di Alezio, dove appunto è stata ritrovata la «128» usata dal quintetto in fuga. Cuanotta e Novazio si troverebbero sul versante adriatico, fra Casalabate e San Pietro Vernotico; Graziano Mesina si sarebbe unito ai «nappisti» Sofia e Zichitella. Mesina, Zichitella e Sofia sarebbero scesi dall'auto con il treno avrebbero raggiunto prima Monopoli, dove uno dei tre imbucò la lettera

contenente il «proclama» del NAP e subito dopo avrebbero raggiunto la stazione di Bari, dove in prima cabina telefonica è stato ritrovato il borsello di Zichitella. Da Bari i tre si sarebbero diretti verso Varese. Perché Varese? La traccia si baserebbe solo sul fatto che Sofia è appunto di Varese e potrebbe essere in una cabina telefonica a Varese. Ad avvalorare ciò sta il fatto che battute si siano effettuando nel Varese con controlli continui ai confini per la Svizzera. I litorali adriatico e ionico del Saletto non vengono comunque trascurati e sono sottoposti a continui controlli nella speranza — finora risultata vana — che gli evasori, magari ancora in provincia di Lecce possano cadere nella rete.

Evandro Bray